

VALORI ETICI DEL FILM

A cura del Prof. Rocco Pezzimenti

L'uomo che disegnò Dio

È facile oltrepassare il solco che divide la morale dal moralismo sterile e sovente ossessivo. Non è questo il caso di questa pellicola che si basa sulla recitazione di un attore pieno di esperienza e di capacità e che, per questo, impersona un personaggio che, prima di tutto, non vuole essere compianto e che, proprio per questo, presenta una sua dignità e un'autonomia non solo di azione, ma anche di pensiero.

Se così non fosse, il protagonista rischierebbe di essere sommerso da una storia alla quale non mancano i colpi di scena e che rendono la visione estremamente partecipativa. Franco Nero sa mostrare che la menomazione non rende inferiori, ma, al contrario, può rendere non solo autosufficienti, ma liberi.

La libertà è il "proprio" di ogni uomo, il suo *ubi consistam* che gli conferisce una dignità. Da qui lo straordinario carattere del protagonista che non vuole essere compianto e che anzi finisce per essere ammirato e per la sua volontà e per le sue capacità.

La pellicola pone a tutti l'obbligo di riflettere, e credo poi di rivedere, i nostri preconcetti canonici sulla cosiddetta normalità. Che c'è di più anormale, o comunque di insolito, di un cieco che fa ritratti? Eppure, questa gigantografia emerge grazie a uno straordinario lavoro di introspezione, che poggia soprattutto sull'udito, e su una volontà che rielabora messaggi ricevuti dal suono trasformandoli in segni che, per giunta, sono visibili a tutti tranne all'autore.

Qualcuno si potrebbe appellare al mistero, che indubbiamente troneggia a lato della storia, ma il valore etico del film sta nel fatto che la storia si dipana a partire dalla volontà ferrea del singolo e dalla solidarietà di due donne che fanno uscire il cieco dalla sua scontrosa solitudine, quasi riscattandolo per consegnarlo a una autentica dimensione sociale.

Il bello di questa storia sta proprio qui: il cieco è circondato da figure che non sono assolutamente di contorno perché mettono la loro storia in rapporto a quella del personaggio principale. È un universo che si districa con il proprio vissuto tra l'egoistico e il fraterno senza mai scadere nel patetico. Ne viene fuori uno spaccato della società che gira attorno alla inusitata capacità di questo insegnante di disegno che non ama troppo i cosiddetti ben pensanti, ma che sa smascherare anche gli immancabili approfittatori.

Dall'arresto, al processo, alla liberazione, la storia attraversa insolite vicende di un vissuto che, improvvisamente, può capitare a tutti. La reazione è tipica dell'innocente: l'incredulità dell'accaduto. Una parentesi che, non di rado, accompagna la vita di chi non ha mai pensato a fare il male e che, suo malgrado, finisce per esservi coinvolto.

Si tratta di tappe che ognuno vorrebbe evitare ma che, poi, a distanza di tempo tornano utili in quel processo di crescita interiore che ci mette sempre più di fronte agli interrogativi ultimi dell'esistenza. Sembra così inevitabile che il racconto si concluda recuperando il senso del mistero che, per un non vedente, è quello della luce. Lo schermo bianco non è solo la pagina conclusiva del racconto. È la pagina dove si può scrivere la svolta incomprensibile dell'avvenire. Quel bianco che poi, racchiudendo tutti gli altri colori, sa presentare tutte le diverse sfumature della vita, fino ad allora invisibili, ma che, proprio quando si chiudono definitivamente gli occhi, finiscono per mostrarsi nella loro reale forza e splendore. Anche nella vita comune, a volte, per vedere e capire meglio, occorre chiudere gli occhi e non basarsi sulla presunzione del nostro modo di vedere.